

Cinquant'anni dopo. Sulle tracce del Concilio Vaticano II

La storia del Concilio Vaticano II

Prof. Saverio Xeres

19 ottobre 2012

Mons. Angelo Riva (Morbegno)

Rivisitare un pezzo di storia che però è del passato, che forse non parla più neanche tanto al presente, è un po' come quando si va a fare una visita al Museo, lo si visita, si pensa che è bello e che però è passato e non è più attuale.

Non è così per il Concilio. In 2000 anni di storia del Cristianesimo il Concilio Vaticano II è stato un evento non solo importante ma attuale, e che quindi giustamente noi oggi dobbiamo ricordare e rievocare, perché ha avuto almeno due pregi importanti.

Innanzitutto non ha voluto risolvere tanto dei problemi interni alla Chiesa (in passato i Concili volevano conciliare questioni, dissidi, eresie sorte al suo interno) ma *riconciliare la Chiesa con il mondo moderno*: il mondo della cultura, dell'economia, della tecnologia, della scienza, dal quale la Chiesa si era un po' staccata e distanziata per tanti motivi; questa frattura tra il mondo della fede e il mondo moderno il Concilio voleva appunto *'conciliarla'*.

Poi, proprio partendo da questo, il Concilio ha inteso avviare una riflessione su *chi è la Chiesa*, su chi siamo noi, e questo è direi il motivo della sua attualità, perché da cinquant'anni le cose ovviamente sono molto cambiate, il mondo del Concilio di allora non è il nostro, ma l'interrogativo su chi siamo noi, chi è la Chiesa, qual è il suo stile di rapporto con il mondo, come deve porsi in stato di missione e di testimonianza, questa domanda ce l'abbiamo ancora oggi e la scuola del Concilio è preziosissima per tentare di rispondere a questa domanda. E' quello che incominceremo a fare questa sera.

Sentiamo ora il saluto del Vescovo da Como a noi e alle altre dodici sedi collegate da qui.

Mons. Vescovo

Desidero soltanto ricordare a tutti i fratelli e le sorelle convenuti nei luoghi della diocesi che fare memoria del Concilio a 50 anni dal suo inizio non vuol dire condurre un'operazione archeologica o di rivisitazione del passato.

Il Concilio è una realtà viva: leggevo recentemente che è stato fatto il conto che l'intervallo medio tra due Concili è 80 anni, e ci sono stati Concili separati da secoli l'uno dall'altro, altri molto vicini; per dire che l'assimilare il dono di un Concilio e farlo fruttificare per la fede delle nostre comunità è un'operazione lunga, che richiede continua rivisitazione e attenzione a ciò che il Concilio ci ha proposto e credo che 50 anni non siano sufficienti a esplorare e valorizzare fino in fondo quanto il Vaticano II ci ha messo tra le mani.

Abbiamo dunque in mano qualcosa di vivo, qualcosa che è riconsegnato alla nostra coscienza e che andrà rivisitato con grande attenzione.

È per questo che, aldilà dei nostri incontri, chiedo a tutti la buona volontà di attrezzarsi andando a recuperare i testi del Concilio per farne una rinnovata lettura, almeno delle **quattro grandi Costituzioni** che come **quattro grandi pilastri** sostengono la ricchezza sconfinata di questo Vaticano II.

Il pilastro della **celebrazione**, che ha il suo centro nell'Eucaristia, il pilastro della **Parola**, che indica il cammino della Chiesa, alla quale la Chiesa deve essere sempre obbediente, il pilastro dell'**autocoscienza stessa della Chiesa** come comunità di fratelli e sorelle radunate nello Spirito per ripresentare al mondo l'efficace gloriosa e splendida presenza di Cristo e infine il pilastro del **servizio**, cioè del rapporto Chiesa-mondo, che è il rapporto di una realtà che vuole incrementare la vita, "*perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*", come diceva Gesù.

Non voglio sottrarre tempo alla saggezza e vivacità di quanto ci dirà don Saverio, ma volevo soltanto condividere con voi la lettura di parte di due testi di due Papi diversissimi tra di loro come formazione, come sensibilità, come timbro umano, come sottolineatura spirituale, eppure uniti in questa sollecitudine per la celebrazione del Concilio. Mi riferisco a Giovanni XXIII e a Paolo VI.

Sono il testo della Lettera con cui Giovanni XXII indice il Concilio, e il testo della famosa Omelia di Paolo VI a conclusione della IX Sessione del 7 dicembre 1965, due testi che andrebbero certamente rivisitati; entrambi sono pieni di passione viva e profonda per il compito evangelizzatore della Chiesa.

Dice Giovanni XXIII : "In questo nostro tempo la Chiesa vede la comunità umana gravemente turbata aspirare ad un totale rinnovamento. E mentre l'umanità si avvia verso un nuovo ordine di cose, compiti vastissimi sovrastano la Chiesa, come sappiamo avvenuto in ogni più tragica situazione. [...]"

E dopo questo inizio chiaroscurale l'ottimismo tipico di Giovanni XXIII riprende subito:

"Queste dolorose cause di ansietà si configurano alla nostra considerazione come un motivo per richiamare la necessità di vigilare e rendere ognuno cosciente dei suoi doveri. [...]"

Quanto alla Chiesa, essa non è rimasta inerte di fronte alle vicissitudini dei popoli, al progresso delle scienze e delle tecniche, alle mutate condizioni della società, ma ha seguito tutto questo con vigile attenzione; si è posta con tutte le forze contro le ideologie di coloro che riducono tutto a materia o tentano di sovvertire i fondamenti della fede cattolica; ha attinto infine dal suo seno rigogliose energie che incitano al sacro apostolato, alla pietà, ad intervenire fattivamente in tutti i campi dell'attività umana".

Quasi cinque anni dopo Paolo VI, subentrato a Giovanni XXIII, conclude con un'omelia che è un capolavoro anche dal punto di vista letterario, con questo testo fantastico:

"La Chiesa del Concilio, sì, si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta: l'uomo vivo, l'uomo tutto occupato di sé, l'uomo che si fa non soltanto centro d'ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione d'ogni realtà. Tutto l'uomo fenomenico, cioè rivestito degli abiti delle sue innumerevoli apparenze; si è quasi drizzato davanti al consesso dei Padri conciliari, essi pure uomini, tutti Pastori e fratelli, attenti perciò e amorosi: l'uomo tragico dei suoi propri drammi, l'uomo superuomo di ieri e di oggi e perciò sempre fragile e falso, egoista e feroce; poi l'uomo infelice di sé, che ride e che piange; l'uomo versatile pronto a recitare qualsiasi parte, e l'uomo

rigido cultore della sola realtà scientifica, e l'uomo com'è, che pensa, che ama, che lavora, che sempre attende qualcosa il «filius accrescens» (Gen. 49, 22); e l'uomo sacro per l'innocenza della sua infanzia, per il mistero della sua povertà, per la pietà del suo dolore; l'uomo individualista e l'uomo sociale; l'uomo «laudator temporis acti» e l'uomo sognatore dell'avvenire; l'uomo peccatore e l'uomo santo; e così via. L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo.”

Paolo Vi poi, già in questo testo e poi negli anni seguenti del suo pontificato, ha dovuto difendere il Concilio da un'accusa di essere stato troppo ottimista, troppo irenico; se lo si legge bene, il Concilio è molto realista e molto attento, certo permeato da questa ondata di ottimismo che chi di voi si ricorda nella prima metà degli anni '60 davvero aveva portato a grandi speranze e a grande fiducia nel futuro.

Voglio semplicemente aggiungere un piccolo tratto autobiografico: fisicamente sono stato al Concilio! Ero un giovane prete, spedito a Roma per fare un corso di specializzazione e il 4 novembre 1965, pochi giorni prima della chiusura, il Seminario Lombardo venne precettato dalle autorità del Concilio per cantare la Messa di san Carlo in ambrosiano nell'Aula conciliare; quindi non sono stato un Padre del Concilio ma, come si usa dire, io c'ero!

Mons. Saverio Xeres

Intanto ho cominciato a cambiare il titolo di questo intervento, la *“Storia del Concilio”*, perché si tratterebbe solo di raccontare qualche fatterello.

La scheda che vi è stata distribuita riporta alcuni fatti che possiamo riassumere quindi in breve: il Concilio è stato annunciato nel 1959 da Giovanni XXIII come *‘Concilio ecumenico per la Chiesa universale’*. E' stato preceduto da una libera consultazione: per la prima volta sono stati consultati tutti i Vescovi del mondo, tutte le facoltà teologiche, tutti gli ordini religiosi. E' stato preparato da 12 commissioni per un totale di oltre 800 persone, quindi più del numero di Padri del Concilio precedente; questa grande preparazione è durata due anni, e al termine tuttavia di questa preparazione le 70 schede preparate sono state buttate a mare: un bel segno che il Concilio voleva veramente fare da sé, e non semplicemente firmare delle bozze già preparate. Infine, è stato celebrato in 4 anni, con le quattro principali costituzioni, la *Sacrosantum Concilium* (sulla liturgia), la *Lumen Gentium* (sulla Chiesa), la *Dei Verbum* (sulla Parola di Dio e la Rivelazione), la *Gaudium et Spes* (sul rapporto Chiesa-mondo). Guidato all'inizio da Papa Giovanni XXIII, che all'inizio del Concilio sa già di essere ammalato di un tumore allo stomaco che lo porterà alla tomba in pochi mesi, verrà poi portato avanti da Paolo VI.

Ho pensato di parlarvi del suo **significato storico**, evidenziando **quattro linee** che vanno molto lontano e che proiettano quindi il Vaticano II su sfondi diversi e ci fanno capire la profondità storica di questo Concilio, il suo notevole peso specifico.

Le quattro linee si rifanno alle quattro parole *“Concilio ecumenico Vaticano II”*.

“Secondo”: chi ha scelto questa parola? E' una parola significativa, e l'ha scelta personalmente Papa Giovanni XXIII subito dopo aver annunciato il Concilio. Ed è interessante, perché poteva anche non chiamarsi *‘Vaticano’*: un Concilio infatti viene chiamato dal luogo in cui lo si convoca, e questo è stato convocato in San Pietro in Vaticano, cosa non normale neanche questa, perché in passato c'era il Laterano

che era la sede vera del Vescovo di Roma; oppure i Concili sono stati convocati in altre città come Lione, o Costantinopoli o Nicea; poteva essere quindi *'Ostiense'*, da San Paolo Fuori le Mura, dove il Papa l'ha annunciato, ma non si è poi svolto lì.

Ma perché *'secondo'*, quando non c'era neanche un Vaticano *'primo'*? Perché quello che noi chiamiamo *'Concilio Vaticano I'*, quello del 1870, dell'infallibilità del papa, tanto per intenderci, non si chiamava *'primo'*, ma, se guardate i testi, è sempre stato chiamato *'il'* Concilio Vaticano. C'era di mezzo innanzitutto una questione giuridica: quel Concilio Vaticano era stato sospeso; nel 1870 i nostri bersaglieri hanno occupato Roma, che è diventata, da città del Papa, capitale d'Italia. Quindi il Concilio è stato sospeso e andava concluso in qualche modo, anche se non lo è mai stato, e c'era quindi questa possibilità di concluderlo; ci ha provato Pio XI nel 1922, ma era un momento difficile, con l'avvento del fascismo, poi Pio XII nel 1948, ma anche quelli erano anni troppo difficili.

Si poteva quindi ipotizzarne una conclusione o un completamento e invece Giovanni XXIII ha voluto fare un Concilio *'Vaticano II'*. C'è dietro una questione teologica, nel senso che il Vaticano I, quando ha definito l'infallibilità del Papa, ha portato a concludere che se il Papa è infallibile tutti gli altri devono stare zitti; i Vescovi potranno dare qualche consiglio, ma sa già tutto lui, perciò nel '900 si dava per scontato che dal punto di vista teologico non fosse più necessario né sensato fare un Concilio. Il fatto anche solo che Papa Giovanni XXIII indicasse un Concilio significava non *'chiudiamo il Vaticano I'*, ma *'facciamone un altro'*, come a dire che fare un Concilio è una cosa attuabile, è ancora fattibile. Quindi anche se non c'era un collegamento giuridico con il Vaticano I, perché è stato sospeso ed è considerato tale, c'è però un collegamento di carattere teologico e Paolo VI l'aveva capito quando ancora era Arcivescovo di Milano: nel discorso di Sant'Ambrogio del 1962 a Milano aveva parlato del Concilio che si sarebbe fatto, e disse *"questo Concilio deve completare quello che il Concilio Vaticano I ha lasciato in sospeso"*. Ma non lo intendeva in senso giuridico, bensì teologico.

Cosa aveva lasciato in sospeso? L'idea nascita di Chiesa. Là si era definito solo il vertice, la *'testa'*, potremmo dire, e il resto no. Anche quel documento del Vaticano I che parla del Papa, della sua autorità assoluta, suprema e della sua infallibilità, originariamente era un capitolo, esattamente il cap. 12, di un documento più ampio che si intitolava *"Schema de ecclesia"*. Praticamente potremmo dire una *"Lumen Gentium"* che però non è stato completato; è stato tirato fuori solo questo capitoletto per vari motivi, ad esempio forse perché c'era fretta di concludere perché arrivavano i bersaglieri, o perché il Papa aveva sofferto tanto durante l' '800; e anche perché c'era una lunga tradizione polemica in cui si sottolineava molto l'autonomia dei vescovi, in Francia ad esempio, dove si voleva che comandassero i vescovi francesi e non quello di Roma, e si voleva quindi che i vescovi fossero tutti alla pari. Questo portava come reazione a voler fermare l'autorità suprema del Papa, e quindi è stato estratto da questo documento sulla Chiesa solo il capitolo che riguarda il Papa. E con questo è come se avessero disegnato di un corpo (la Chiesa è un corpo, il corpo di Cristo, come dice San Paolo) solo la testa, il vertice; era una figura comunque ridotta e monca, e anche distorta, perché la Chiesa viene definita ed assimilata appunto ad una struttura giuridica, che mette l'accento sul vertice, su chi comanda e gli altri sono semplicemente sudditi sotto un sovrano, e non più appunto a un corpo, che è un'immagine biblica e teologica, il luogo dove circola la vita di Cristo (e la vita di Cristo circola in tutti i battezzati); è dunque una visione astratta e povera di Chiesa rispetto alla sua profondità biblica e teologica. Bisognava quindi riassetare questa situazione e sistemarla nella sua profondità, e questo è stato uno degli intenti principali del Vaticano II come diceva Montini, il futuro papa Paolo VI.

Ma più bello ancora è che questo non è avvenuto soltanto così: tra il Concilio Vaticano I e II ci sono stati cento anni che sono stati un fortissimo movimento, di cui anche molti che sono qui e che hanno una certa età sono stati testimoni e partecipi di quei movimenti di sviluppo e rinnovamento (pensate all'Azione cattolica, ai gruppi liturgici, ecumenici, biblici) che lungo il '900 hanno cercato di risvegliare quest'anima profonda della Chiesa.

Ricordo le cose principali: il *movimento biblico*, cioè tornare a conoscere la Bibbia, che era stata dimenticata (già Leone XIII dice che la Bibbia deve essere l'anima di tutta la teologia, non più la teologia cioè costruita astrattamente con dei sillogismi, ma tinta dalla Rivelazione; tornare alla Scrittura vuol dire vedere la Chiesa

non più come proprietaria di una dottrina, ma come sottoposta ad una Parola che la precede e la illumina, quindi una visione molto più umile e profonda della Chiesa); pensate al *movimento liturgico*, al *risveglio eucaristico*, anche *mariano* degli anni '30 e '40, che hanno questo senso di ritrovare vitalità alla Chiesa; la Chiesa non è una struttura, ma è la vita di Cristo in azione, quindi presente innanzitutto nella liturgia, quindi tutti coloro che partecipano alla liturgia, che vivono un rapporto di grazia con Cristo, fanno ritrovare questa dimensione profonda che poi verrà chiamata concezione 'misterica' della Chiesa, che significa che la Chiesa è fatta di un mistero, animata dall'azione stessa di Cristo, che è mistero, svelarsi di Dio all'uomo. Questo è riemerso dal basso, dalla periferia, dai gruppi, dalle comunità, dalle parrocchie, dai movimenti.

Terzo elemento: il grande slancio missionario, nell' '800 e prima parte del '900, duplice, *ad gentes*, verso gli altri continenti, ma anche internamente, davanti ad un'Europa sempre più secolarizzata; questo slancio ha avuto uno scatto ulteriore nel '900 da un approfondimento di nuovo teologico. Prima la missione era un'attività della Chiesa; qui ci si comincia a chiedere perché la Chiesa fa la missione e si va a fondo dicendo che la Chiesa non 'fa' la missione, ma è missionaria in se stessa, perché il primo grande missionario è Dio, dunque la Chiesa è oggetto di una missione che la attraversa e che poi va oltre lei.

Quindi è una visione molto più profonda, più teologica, misterica di storia della salvezza che apre prospettive più grandi, più profonde, più intense.

Così ad esempio agli inizi del '900, precisamente nel 1910, l'iniziativa missionaria della Chiesa si incontra anche con l'aspetto ecumenico: se noi dobbiamo essere non quelli che *fanno* la missione nella Chiesa, ma la Chiesa è uno specchio, una trasparenza, una testimonianza dell'azione che Dio fa, non può essere che Dio faccia tante azioni diverse una in contrasto con le altre, per cui la Chiesa deve essere unita al proprio interno, con tutti quelli che si rifanno al nome di Cristo; quindi se facciamo la missione ma siamo divisi non ha senso. Cerchiamo quindi l'unità: ecco la ricerca dell'ecumenismo all'inizio del '900: mentre prima ci si contrastava, si comincia a dire che bisogna essere uniti perché soltanto così testimoniamo l'amore di Dio, lo svelarsi e il comunicarsi del mistero di Dio.

Questi anni quindi che vanno dal Concilio Vaticano I al II sono tutto un movimento che attraversa il '900 e culmina prima del Concilio, con Pio XII, con l'enciclica "*Mystici corporis*". Quella parola '*corpo di Cristo*', che era di San Paolo, ma che il Vaticano I ha scartato, dopo tutti questi movimenti, e Pio XII lo dice, viene assunta autorevolmente dalla Chiesa e da lì passerà al Vaticano II, quindi non c'è discontinuità in questo senso, ma maturazione ecclesiale, vissuta nella gente e nelle comunità, e da lì sale al vertice.

"Vaticano": questa parola richiama questo luogo di Roma che fino al Vaticano I è di Roma, ma che poi nel 1929 diventerà uno stato, lo Stato del Vaticano; questa parola '*Vaticano*' è il simbolo, e proietta un'altra prospettiva, che è il contrasto tra Chiesa e la modernità, tra il liberalismo, l'Illuminismo, la Rivoluzione francese, questa contrapposizione molto forte culminata in questo fatto. Ebbene, il Concilio Vaticano II riprende questa questione e l'affronta in modo nuovo.

Ma per capirlo facciamo un confronto, un po' doloroso ma da farsi.

Vi leggo il prologo del documento del Vaticano I '*Dei Filius*', documento sulla fede, che è l'introduzione a tutto il Concilio. Siamo nel 1870.

"Abbandonata poi e rigettata la religione cristiana, rinnegato il vero Dio e il suo Cristo, alla fine molti precipitarono nel baratro del panteismo, del materialismo, dell'ateismo, cosicché, negando la stessa natura razionale e ogni norma di giustizia e di rettitudine, arrivano ad abbattere i fondamenti essenziali della società umana.

Imperversando poi dovunque questa empietà, accadde miserabilmente che molti, pure figli della Chiesa cattolica, si smarrirono dalla via della vera pietà, ed oscurandosi in loro a poco a poco le verità, si attenuò anche il sentire cattolico. Trasportati da queste instabili e speciose dottrine, confondendo malamente la natura con la grazia, la scienza umana con la fede divina, arrivano a corrompere il senso genuino dei dogmi professati dalla Santa Madre Chiesa e mettono in pericolo l'integrità e la sincerità della fede.

[...] Noi dunque, seguendo le orme dei Nostri Predecessori, in virtù del Nostro Apostolico mandato, non cessiamo mai d'insegnare e difendere la verità cattolica e di condannare le dottrine perverse.

Ora poi essendo qui uniti con Noi, deliberanti, tutti i Vescovi del mondo cattolico, dalla Nostra autorità congregati nello Spirito Santo in questo Concilio Ecumenico, fondandoci sulla parola di Dio, contenuta nella Scrittura e nella Tradizione, come l'abbiamo ricevuta, santamente custodita e genuinamente interpretata dalla Chiesa cattolica, determinammo di professare e dichiarare al cospetto di tutti, da questa Cattedra di Pietro, con la potestà a Noi trasmessa da Dio, la salutare dottrina di Cristo, proscrivendo e condannando gli errori ad essa contrari”.

Vedete questa visione duale: c'è un errore da una parte, che è quello del mondo moderno, ed è tutto un errore, e dall'altra parte c'è la salvezza, che sta nella verità della Chiesa. E' una visione in bianco e nero, molto netta. Ecco perché non era possibile allora, nonostante l'età moderna fosse già iniziata da 300 anni, valutare in qualche modo l'età moderna, perché se di una cosa hai una visione completamente negativa non puoi valutarla, entrare in dialogo, viene quindi in modo assoluto e radicale condannata. E dall'altra parte su questo sfondo nero emerge l'unica luce di salvezza che è la Chiesa, e in particolare la cattedra di Pietro: lì sta la verità. Questa contrapposizione ha evidentemente i suoi motivi, perché i problemi erano tanti, ma fa vedere appunto che la missione della Chiesa alla fine rischiava di ridursi ad una condanna, a dire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. E' un po' poco, rispetto alla visione del corpo di Cristo, più biblica e tradizionale. Ma soprattutto emerge la differenza (l'ha già anticipato il Vescovo nella sua introduzione) quando noi leggiamo le parole di Papa Giovanni nell'indizione del Concilio, che dice in altro modo:

“Mentre l'umanità è alla svolta di un'era nuova,(quindi non un 'baratro') compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la Chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia. Si tratta, infatti di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni dell'Evangelo il mondo moderno.”

Guardate quindi il cambiamento di ragionamento: di là si dice che c'è l'errore ma io dico quale è la verità, quindi siamo a posto, la verità sconfigge l'errore, il bene vince il male, è una visione apocalittica. Qui invece si dice che il mondo moderno è una svolta profonda, drammatica, con lati positivi e negativi; non dice *'il mondo moderno e la Chiesa'*, ma *'davanti al mondo moderno'* la Chiesa si pone in questione. E' diverso. E davanti a questo fatto cosa fa la Chiesa? Si rende conto di aver in qualche modo bloccato a sua volta certi aspetti del Vangelo, perché si è legata ad un'epoca precedente, perché nel passaggio all'epoca moderna ci si è accorti di essere un po' fermi, ma non per adeguarsi all'epoca moderna bensì per ritrovare le fonti autentiche del Vangelo, perché anche il mondo moderno ha diritto di sentire il Vangelo, ma non al modo medievale. E dunque io devo trovare il modo di dire adesso, agli uomini di oggi, il Vangelo di sempre. E' tutto un altro meccanismo, è una visione *ternaria*: davanti a un fatto io cioè non rispondo dicendo *'questo è giusto, questo è sbagliato'*, ma *'questo fatto mi mette in questione'* e mi fa riandare al bene del Vangelo che è destinato anche all'uomo moderno. E' un dinamismo diverso, una mentalità e una prospettiva completamente diversa.

Possiamo dire che Il Vaticano II quindi per la prima volta affronta questa questione colossale, secolare della modernità. Si tratta di alcuni secoli, a partire dalla scoperta dell'America fino ad arrivare ai nostri tempi: l'epoca dei più profondi cambiamenti mai avvenuti nella storia dell'Occidente: dicevamo della scoperta dell'America, cioè l'idea che il mondo è più in là della sola Europa, la scoperta della scienza (la ragione come principio che può permettere di scoprire cose nuove, quindi c'è un futuro, c'è un progresso, un cambiamento), la scoperta del soggetto capace di assumere pienamente le proprie responsabilità, dei popoli che si autodeterminano, dei problemi sociali ed economici, una serie di questioni grandissime che si aprono nel mondo moderno e che non erano state affrontate fin qui, perché erano state sempre viste negativamente, perché il mondo moderno ha voluto dire anche una negazione, una distruzione, una contrapposizione alla cristianità medievale.

Non è soltanto la modernità l'epoca delle più grandi novità, ma è l'epoca *della* novità: la parola *'moderno'* deriva dal latino *'modo'*, che vuol dire *'adesso'*, quindi significa *'adesso cominciamo una fase nuova'*,

ricominciamo da capo; questo protagonismo dell'uomo scopre che non è tutto fermo, ma che c'è un movimento, un dinamismo, perché si può scoprire qualcosa di nuovo, e quindi oltre che esserci un dinamismo c'è anche una pluralità, perché modificandosi le cose possono realizzarsi in modi diversi. E' quello che noi chiamiamo la *'riscoperta del senso storico'* della storia, perché l'uomo è storico. Lo si sapeva già, ma, sapete che il cristianesimo nasce nel mondo greco, e per i Greci quello che è immobile va bene, quello che passa è relativo; poi siamo passati al Medioevo, ad una società statica, perché è già l'anticamera del regno di Dio. Qui invece si dice che dobbiamo costruire l'umanità, il futuro, il progresso, c'è un movimento di cui l'uomo è responsabile, un movimento profondissimo che però non era stato più considerato.

Era un conto aperto da secoli, quello che il Concilio Vaticano II riapre e chiude. E che cosa ha fatto da questo punto di vista?

Cominciamo a dire che ci sono testi che fanno vedere l'uso delle parole. La parola *'storia'*, in ventun concili ecumenici non è mai stata usata, e la prima volta che è stata usata (mi pare 23 volte) è stato nel Vaticano II. E la parola *'storia'* è una parola decisiva, anche per il Cristianesimo. Perché quindi è stata dimenticata? Torno al documento che leggevamo prima, di Giovanni XXIII. Papa Giovanni intanto ha una visione diversa della storia:

"Anime sfiduciate non vedono altro che tenebre gravare sulla faccia della terra. Noi invece amiamo riaffermare tutta la nostra fiducia nel Salvatore nostro Gesù Cristo". Non dice *'fiducia nel progresso, nell'uomo di oggi, nell'epoca moderna'* ma in Gesù Cristo. Ecco la triangolazione: l'epoca moderna mi fa scoprire Gesù Cristo, perché Gesù Cristo non si è allontanato dal mondo, ma è qui, è vivo, è risorto, è nella vita degli uomini. E quindi se c'è Gesù Cristo, non può essere tutto negativo: *"Noi invece amiamo riaffermare la Nostra incrollabile fiducia nel divin Salvatore del genere umano, che non ha affatto abbandonato i mortali da lui redenti. Anzi, seguendo gli ammonimenti di Cristo Signore che ci esorta ad interpretare "i segni dei tempi" (Mt 16,3), fra tanta tenebrosa caligine scorgiamo indizi non pochi che sembrano offrire auspici di un'epoca migliore per la Chiesa e per l'umanità."*

E questo fatto dei *'segni dei tempi'*, grande parola da tempo dimenticata, è importante, perché vuol dire che il mondo moderno non è solo un *'dare'* che la Chiesa fa, perché anche nel mondo moderno è presente l'azione di Dio; *'segni dei tempi'* vuol dire quindi che Dio ha l'azione anche lì, quindi la Chiesa dà, ma riceve anche dal mondo. Certo la Chiesa fa un discernimento, ci aiuta a capire meglio le cose importanti, giuste, ma già dentro nella vita, nella storia, nell'umanità, nelle esperienze umane quotidiane che noi facciamo c'è già qualcosa di buono: e' la famosa *'autonomia dei valori terreni'*, perché il mondo è stato non solo redento, ma ancor prima creato da Dio; certo che poi c'è l'inquinamento del peccato e del male, ma c'è questa visione positiva, e non sciocca; Giovanni XXIII non era né sciocco né facilone, era un uomo di grande esperienza e spessore.

Un'altro esempio è la *"Dignitatis humanae"*, piccolo ma grande documento del Concilio che parla della libertà religiosa. E' un esempio di questo movimento: la coscienza moderna del soggetto che vuol decidere, che coglie la verità, è un grande principio moderno, una grande scoperta moderna. Ma da questa scoperta moderna si parte per dire che in fondo è così anche nel Cristianesimo, nella Bibbia, perché la coscienza è basata sulla dignità della persona, che viene dal fatto che Dio ha creato e redento l'uomo. Si fonda e si va a ritrovare nella Bibbia quello che il mondo moderno ti ha fatto riscoprire e che tu avevi dimenticato. Perché prima la libertà di coscienza esisteva sì e no, perché bisognava seguire la verità che era dettata dalla Chiesa, e il singolo non poteva decidere di suo; invece ora il singolo, qualunque persona, anche se è per strada, anche se segue un'altra religione, sta cercando la verità, perché dentro di lui c'è Dio stesso che lo conduce alla verità, lo Spirito.

Questi sono cambiamenti profondi di prospettiva, non di contenuti prima di tutto.

Davanti a questa riscoperta del senso storico si è fatto un altro passo che può sembrare semplicissimo, ma sono le cose semplici che sono le più importanti.

Si dice qui che l'uomo è storico: ma non è che anche noi abbiamo una storia? La storia della salvezza. Nel '900, studiando la Bibbia ci si accorge che la Bibbia è una storia, e Dio si rivela in quella storia lì.

Era qualcosa di nostro, svelato da Dio. Il motivo profondo è un altro: nella *“Dei Verbum”* si dice che Dio comunica se stesso, dona se stesso all’uomo, entra in un rapporto di amore con l’uomo, non gli dà delle verità che si studiano e si imparano, e si eseguono; quindi se comunica sé stesso entra in rapporto, e se entra in rapporto ne nasce una storia, una vicenda tra due persone. Quindi si riscopre il senso originario e semplice della Rivelazione e del comunicarsi di Dio, e questo cambia il senso stesso della Chiesa, perché allora la Chiesa entra in una prospettiva più grande, perché è attraversata appunto da questo dono di sé che Dio fa e che passa anche attraverso la Chiesa, e quando Dio passa attraverso la Chiesa non può lasciarla come prima, deve cambiarla continuamente (abbiamo parlato prima dell’unità, potremmo parlare della comunione nella Chiesa, dell’uguaglianza, del senso missionario, dell’impegno di tutti noi), perché è la vita di Dio che ci attraversa e non possiamo stare lì fermi, a gestirla: come fai a gestire il fuoco, avrebbe detto De Lubac? Devi lasciarti bruciare! Come fai a gestire la vita? il vento? l’acqua? Devi lasciarti sconvolgere. E poi, se la vita è di Dio, va aldilà della Chiesa, non si può pensare che sia chiusa dentro qua soltanto, raggiunge l’uomo: *“Dio ha tanto amato il mondo...”*, cioè gli uomini come sono, e allora ecco che anche fuori di qui ci sarà qualcosa di buono, ecco allora che c’è un’apertura della Chiesa verso gli altri, questo è il fondamento del dialogo con le religioni, con gli altri cristiani, con il mondo, con gli atei, con tutti: non una forma di democrazia di adeguamento allo schema moderno, il buonismo per cui va bene tutto, perché dobbiamo essere oggi democratici: no, il fondamento è teologico perché Dio è Dio, ed è il Dio che abbiamo conosciuto di Gesù Cristo, uno che non ci sta dentro in uno schema! Se è così è dio, se no è un pagliaccio, un padreterno come ce ne sono tanti altri al mondo.

Terza prospettiva: *“ecumenico”*.

Abbiamo detto che *“secondo”* si proietta sul ‘900, *“Vaticano”* si proietta sull’epoca moderna, con *“ecumenico”* cominciamo a proiettarci sulle grandi dimensioni. *“Ecumenico”* è una parola greca; non ha nulla di per sé a che fare con il fatto dell’ecumenismo, cioè del rapporto con le altre religioni, con i protestanti o gli ortodossi; significa *‘universale’* (*oikumene* è il mondo abitato), quindi significa che il Concilio è *‘universale’*. Ora, tutti i Concili sono stati ecumenici, universali, come valore, ma chiaramente il Concilio Vaticano II è stato realmente e concretamente ecumenico, perché per la prima volta in tutta la storia sono venuti davvero quasi tutti i vescovi, cioè i rappresentanti di tutte le Chiese, mentre una volta c’era solo una parte dei vescovi. Poi c’erano anche i rappresentanti delle altre chiese cristiane, quindi è stato un inizio notevole, significava che si stava invertendo la rotta.

Quarta prospettiva, la più profonda e la più semplice: è un *“Concilio”*, la cosa più banale che non si pensa mai.

Il Concilio è una delle istituzioni più antiche e più tradizionali della storia della Chiesa. Qualcuno dice che il primo fu tenuto a Gerusalemme, ma in effetti il primo fu tenuto a Nicea nel 325.

Sono i Vescovi, in quanto esponenti e rappresentanti autorevoli delle loro Chiese che si incontrano. Traduce la parola greca *sinodo* (*sun odoi*) che significa *‘strade che si incontrano’*. E nel convenire sinodale, conciliare, ripensano Gesù Cristo, il suo svelarsi e manifestarsi; il patrimonio della Chiesa è questo, non è un cumulo di dottrine, ma la persona di Gesù Cristo. E ad ogni tappa man mano questo patrimonio, che non è mai capito abbastanza, viene sempre più approfondito e chiarito. Pensate a Nicea, che chiarisce che Gesù è il Figlio del Padre, poi Costantinopoli aggiunge lo Spirito, altri due definiscono che Gesù è uomo e Dio, e avanti avanti è una crescita continua, sempre però sulla stessa radice: Gesù Cristo, approfondito sempre meglio.

Questa è la tradizione della Chiesa, i Concili sono il grande canale della tradizione, è una crescita continua, ed è qualcosa di vivo, è un organismo che cresce, e cresce in modo comunitario, perché i Vescovi si incontrano, le Chiese si incontrano. E non solo: cresce nel tempo, per cui diciamo che è la massima autorità della Chiesa che però si adegua, si aggiorna nel tempo. Ecco perché Giovanni XXIII, persona tutt’altro che sciocca, potesse fare questa iniziativa: l’aggiornamento c’è sempre stato nella Chiesa, ma non l’aggiornamento di doversi adeguare al mondo, bensì portare il contenuto della fede al modo di pensare di oggi, continuamente; noi a Messa diciamo il simbolo niceno-costantinopolitano, che è stato fatto una parte a Nicea e poi l’altra parte 150 anni dopo a Costantinopoli. In mezzo c’era solo il simbolo niceno, quindi non significa dire che la fede non era completa, ma che stava crescendo. E’ il senso storico!

C'è di più. Il famoso *'senso pastorale del Concilio'* è questo: che il patrimonio della fede è per gli uomini, e gli uomini cambiano continuamente, perché ci sono nuove generazioni, quindi bisogna continuamente ripensare il contenuto. Non è quindi separarlo dalla dottrina e dalla verità, anzi è il contrario: è un approfondimento per l'uomo. E' proprio tipico del Cristianesimo che lo svelarsi di Dio è per l'uomo, è comunicarsi all'uomo, non è una dottrina, che si deve ripetere tale e quale. Invece noi abbiamo questa idea che la tradizione è qualcosa di statico. La tradizione della Chiesa è un'altra cosa: è come la vita e bisogna cambiarla continuamente: se si rimane sempre come si era dieci anni fa non si è se stessi. Bisogna sempre cambiare ed adeguarsi.

Ma c'è di più: questo vuol dire che è un progressivo ripensamento, per cui non è che si deve giudicare il *'dopo'* alla luce del *'prima'*, ma semmai il *'prima'* alla luce del *'dopo'*.

Faccio due esempi: il Concilio di Trento, nel '500, aveva parlato dei sette sacramenti, ma noi non dobbiamo dire allora che, se il Concilio Vaticano II dice che la Chiesa stessa è un grande sacramento, allora vuol dire che è l'ottavo, perché ne avevamo sette e ne abbiamo aggiunto uno, ma i sette sacramenti vanno ripensati alla luce della sacramentalità della Chiesa; ecco quindi che diciamo che i sacramenti non sono una cosa individuale, i sette strumenti di salvezza, i ruscelli che scendevano dalla croce e ai quali uno si abbeverava ed era salvo, ma devono essere vissuti come Chiesa, perché la Chiesa è il grande sacramento. E' il Concilio Vaticano II che mi illumina il senso pieno dei sacramenti di Trento, non viceversa.

Pensiamo anche all'autorità suprema del Papa sancita dal Vaticano I, mentre nel Vaticano II si parla anche dei *Vescovi*: è che l'autorità del Papa va vista nell'insieme della comunione dei Vescovi, perché altrimenti la Chiesa non è più una comunione, ma una monarchia; non deve esser neanche una democrazia, ma certo una comunione. Il principio dell'autorità va quindi visto quindi nell'insieme del principio comunionale.

È il dopo che illumina il prima, non viceversa: questo è il senso della tradizione.

Il Concilio, ogni Concilio, è un *soggetto autorevole di tradizione*. E siccome Papa Giovanni ha convocato questo Concilio come Concilio *'ecumenico'*, e il Concilio ecumenico si è autocertificato come tale, in quanto tale, per il fatto stesso di essere stato celebrato, è un soggetto di autorità.

Capite che cadono posizioni che sono oggi ancora in circolazione purtroppo, come la posizione di Lefebvre, che è stata comunque estromessa dalla comunione ecclesiale; nel 1966, all'inizio della sua contestazione, Lefebvre diceva che il Concilio Vaticano II 2 è stata *"la più grave tragedia che mai abbia subito la Chiesa. Si può e si deve sfortunatamente affermare che, in maniera quasi generale, allorché il Concilio ha innovato, ha scardinato la certezza delle verità insegnate dal Magistero autentico della Chiesa in quanto facenti parte definitivamente del tesoro della Tradizione."*

E nel 1988, prima di essere scomunicato: *"E' per conservare intatta la fede del nostro Battesimo che abbiamo dovuto opporci allo spirito del Vaticano II e alle riforme che esso ha ispirato, il falso ecumenismo che è all'origine di tutte le innovazioni del Concilio, nella liturgia, nelle relazioni della Chiesa con il mondo, conduce la Chiesa alla propria rovina e i cattolici all'apostasia; radicalmente contrari a questa distruzione della nostra fede continueremo a pregare affinché la Roma moderna, infestata di modernismo e di adeguamento alla modernità torni ad essere la Roma cattolica e ritrovi la propria tradizione bimillenaria"*.

Capite perché Giovanni Paolo II ha dovuto scomunicarlo. Si tratta di posizioni inaccettabili, perché allora vuol dire che il Vaticano II non è più un Concilio. Capite che non è questione del latino o di indossare una cotta in più o in meno, ma è il rifiuto di un Concilio ecumenico, cioè bloccare la tradizione della Chiesa che è vita dopo il Vaticano I.

Lui però almeno è stato coerente e ha pagato di persona. Ci sono però posizioni molto più subdole, di una serie di autori (Gherardini della Lateranense, lo storico De Mattei, Lanzetta ecc.) che chiedono oggi che il Papa riveda il Vaticano II alla luce della tradizione. Vediamo cioè, dicono, se ha detto le cose giuste o ha sbagliato qualcosa rispetto alla tradizione. Questo non solo è un errore di teologia, perché non si può mettere un Concilio, che è soggetto di tradizione, al giudizio della tradizione precedente, perché allora vuol dire che non lo si riconosce come soggetto (è come dire che voglio sapere se Costantinopoli ha detto giusto rispetto a Nicea: se viene dopo un altro Concilio è chiaro che ha tenuto conto e sviluppato il precedente, e non posso metterlo in discussione perché altrimenti non riconosco la sua autorevolezza), ma soprattutto

perché si sa già che cosa si vuole eliminare: l'ecumenismo, la libertà religiosa, il rapporto e dialogo interreligioso, il rapporto con il mondo; si vorrebbe espungere dal Concilio quello che non si condivide. Ma questo è inaccettabile, perché altrimenti ognuno fa la sua Chiesa, il suo Concilio e ricominciamo da capo.

Manca sempre quindi questo senso storico; certo che il Vaticano II può sembrare completamente diverso da quanto si diceva cento o duecento anni prima: ma qui deve appunto giocare il senso storico. Uno dei relatori del Concilio, De Smet, un vescovo olandese, diceva che bisognava far nuotare i pesci nell'acqua e l'acqua dei contenuti è la storia. Ogni pesce ha la sua acqua, e cento anni fa vanno letti in quel contesto lì, e bisogna capire perché si diceva una certa cosa, e non adesso; c'è uno sviluppo, ma questo sviluppo va capito; questo tipo di posizioni negano invece la dimensione storica perché pensano che la Chiesa sia una dottrina, un contenuto incontestabile fermo e rigido, intoccabile e non c'è dinamismo. Se invece è una comprensione è umana, è viva, è dinamica, è progressiva.

Ecco perché Giovanni Paolo II, nell'estremo tentativo di convincere Lefebvre a non staccarsi dalla Chiesa di Roma, scrivendogli l'ultima lettera gli dice che non ha capito cos'è la tradizione, che ne ha una visione incompleta perché non tiene sufficientemente conto del carattere vivo della tradizione. Oggi purtroppo è molto diffuso questo senso della tradizione da "biscotti della nonna" che si son sempre fatti così che non è cristiano: non è il senso della Chiesa. Di nuovo: il Vaticano II ha riscoperto un senso, uno stile originale della Chiesa, e se lo perdiamo ci azzeriamo veramente a mentalità mondane, la Chiesa come una società, come uno stato, la dottrina come una teoria. Queste cose non sono la novità cristiana che invece è il modo di svelarsi, di comunicarsi di Dio in Gesù, in modo semplice, concreto, dinamico.

Un mio collega mi ha detto ultimamente che dovrei parlare di "Concilio Vaticano II", e non chiamarlo semplicemente "Concilio", altrimenti sembra che gli altri non ci siano stati e che c'è solo questo: ma la parola "Concilio" le riassume tutte, ed è giusto chiamarlo solo così, perché anche se ce ne sono stati 21, questo è il *nostro* Concilio, quello che dobbiamo vivere adesso, oggi, quello che ha portato a galla questo modo di essere della Chiesa che è il modo originario; è il Concilio del nostro tempo, dell'epoca moderna, è il Concilio del nostro mondo, delle dimensioni globali, per la prima volta raggiunte dal mondo, è il Concilio che ci ha dato il senso autentico della tradizione viva, della riscoperta.

Se un Concilio ha questa profondità l'ultima cosa da fare è fermarsi, è solo l'inizio (*l'aurora*, come diceva Papa Giovanni), bisogna andare avanti, in modo che cambia ancora il mondo, ma questa profondità del Vaticano II, questa riscoperta dell'origine permette davanti al cambiamento del mondo di interrogarsi e cercare di capire ancora come ripresentare il Vangelo ai giovani e agli uomini di oggi, che sono diversi da quelli di ieri; questo lavoro va fatto continuamente: ecco perché il Concilio ci è affidato, non solo per ricordarlo o per applicarlo, ma soprattutto per essere vissuto, per essere tradotto in questo suo atteggiamento di fondo: di fronte al mutamento dell'uomo e della società, che è continuo anche oggi, rimettersi in questione, ritornare alle fonti evangeliche e riproporle in modo adeguato e comprensibile agli uomini di oggi. Tradurlo cioè in quella storia quotidiana che il Concilio ha così bene riscoperto.

Risposte ad alcuni interventi

Ha parlato di critici che hanno contestato il carattere troppo moderno del Concilio rispetto alla tradizione precedente. Ma un'altra linea critica dice il contrario, e cioè che ha fatto troppo poco, che è stato un po' deludente rispetto ad una prassi di rinnovamento.

Questo è un dato di fatto. Se avete provato a leggere i testi del Concilio, vedrete che molto spesso sono proprio testi di compromesso. C'è questo elemento di debolezza nel Vaticano II, quindi bisogna cercare di cogliere le svolte di novità: la novità che è stata fatta indica la strada. Il rapporto con il mondo, il cammino dell'ecumenismo, sono appena iniziati. L'importante è andare avanti, approfondire i discorsi. E' stata fatta un'apertura che va continuata. Il problema è che ci si è impauriti e ci si è fermati. Non è che si sia andati

troppo avanti, ma le indicazioni e le linee di apertura sono ben chiare. Questo è il nostro compito. Purtroppo abbiamo questa zavorra che dice *“rimettiamo in discussione il Concilio”*: di questo non se ne parla neppure, bisogna invece andare avanti.

Lo stesso Benedetto XVI ha detto che ci sono state diverse interpretazioni del Concilio, ad esempio quella della rottura, cioè che il Concilio ha iniziato la scoperta dell’America e tutto quello che c’è stato prima era sbagliato, e quella invece della continuità.

Alla fine non c’è il fatto che il Vaticano sia l’anno ‘zero’: questo non esiste. Per noi l’unica novità è Gesù Cristo e tutto il resto è approfondimento di lui. Però se lo mettiamo in modo troppo subdolo questo vorrebbe dire che nella storia non ci sono novità e quindi torniamo alla visione statica del Medioevo. Invece l’uomo scopre continuamente cose nuove. Si potrebbe dire che in Gesù Cristo c’è già tutto, però dobbiamo riconoscere la dimensione di modifica e approfondimento perché se no schiacciamo anche la dimensione umana di Cristo stesso. La dimensione umana non può essere persa. Per quanto riguarda il Concilio si può dire che non c’è uno stacco radicale nuovo, ma non si può dire che non c’è una profonda novità, e questa novità non è nata il 25 gennaio del 1959 o l’11 ottobre 1962 quando è iniziato il Concilio, ma è maturata nella Chiesa, con i movimenti biblici, liturgici, come ho detto, spesso nati anche in ambiente tradizionalista; lo stesso Papa Giovanni era un prete tridentino, impostato in maniera tradizionale. Il Concilio non è patrimonio di alcuni che sono i fautori (comunque siamo in via di estinzione!) e di altri che devono subirlo. Vuol dire mancare di rispetto alla Chiesa stessa che ha fatto maturare queste cose. E anche la posizione del Papa è difficile e delicata, perché è ministro di comunione e deve andare incontro a gente che non lo riconosce, che lo rifiuta, perché i lefebvriani non mollano, e non lo riconoscono, perché lo considerano, dopo Pio XII, solo un Papa formale, almeno finché non avrà rinnegato o ridimensionato il Concilio. Va sostenuta questa posizione di sostegno del Concilio, perché neanche il Papa può negare un Concilio, perché il Papa è a servizio della tradizione, e il Vaticano II fa parte della tradizione.

Il Concilio rimette a tema chi è Gesù Cristo partendo dalle sollecitazioni del tempo presente, cosa che i cristiani hanno sempre fatto. I critici dicono che in questi 50 anni i tempi sono molto cambiati ed ora il mondo è sostanzialmente mutato. Che cosa permane di valido e imperituro nonostante queste modifiche?

E’ sufficiente prendere in considerazione il sottotitolo della *“Gaudium et Spes”*: *‘La Chiesa nel mondo di questo tempo’*. Potreste tradurre la frase dicendo *‘il mondo moderno’*, quindi il mondo moderno sta finendo, è una stagione della storia, siamo nel post-moderno, potrà anche cambiare. Ma qui sta proprio la novità: la Chiesa, prima, in sostanza, comunque fosse il mondo, era sempre quella (visione statica), ma ora c’è la consapevolezza che la Chiesa è ‘nel’ mondo, questo e non quello, qui e non là, quindi è importante il senso della *relatività*. Il Concilio si è reso conto di questa dimensione storica e permane il fatto che il mondo cambia, ed è sempre cambiato. Ma Dio, Gesù Cristo, vuole rivolgersi agli uomini di ogni tempo e di ogni luogo, quindi nel momento in cui cambia il mondo dovrò sempre chiedermi cosa cercano gli uomini e cosa la Chiesa può dare e ricevere dagli uomini. La novità è stata quella di aver riscoperto questa dimensione relativa e che questa dimensione relativa fa parte dell’atteggiamento permanente della Chiesa come del Vangelo stesso, perché anche Gesù ha parlato agli uomini del suo tempo e come uomo del suo tempo ha assunto l’umanità, perché se non fosse stato un uomo concreto del suo tempo non avrebbe potuto assumere l’umanità. Il Concilio va quindi ripetuto non alla lettera ma nel metodo. Bisogna continuamente trovare forme nuove per capire meglio il Vangelo, e questo non lo facciamo, mentre va fatto sempre perché l’uomo cambia continuamente.

All'inizio affermava che dopo il Concilio c'è stato un affievolirsi della portata delle sue affermazioni. Quali ne ritiene le cause? Guardando il volto concreto delle nostre comunità cristiane che cosa non è passato di quello che il Concilio ha voluto comunicarci?

Ad esempio il fatto della Parola di Dio, dell'invito alla sua lettura, che cinquant'anni fa non esisteva. Leggere la Parola vuol dire trovare il fuoco vivo della Parola di Gesù. Ma anche qui siamo solo all'inizio: non basta leggere in italiano per capire.

Pensiamo anche alla responsabilità dei laici: la svolta è più importante è quella teologica. Il compito dei laici una volta era 'collaborare all'apostolato gerarchico': la gerarchia con preti e vescovi cioè faceva l'apostolato e i laici potevano 'collaborare'. Il Concilio ha riscoperto che il laico di suo può e deve esercitare una missione. Non vuol dire trovare qualcosa da fargli fare, ma sapere che quando si fa la propria vita normale lì si esercita il proprio ministero, lì si vive il rapporto con Dio e la carità con gli altri. Questo è importantissimo, è un fondamento teologico. Dopodiché si può trovare il modo perché il laicato sia maggiormente riconosciuto nella sua vita normale e quotidiana, però la gran cosa è stato riscoprire questo fatto essenziale.

Parliamo dell'ecumenismo: non esisteva l'idea che c'erano altre religioni, c'era la Chiesa cattolica, o il Cristianesimo al massimo, e poi la tenebra del paganesimo; invece dire che Dio ha anche altre vie per andare agli uomini e gli uomini altre vie per andare a Dio è una grande cosa; certo poi bisogna cercare di capire cosa bisogna ancora fare, ma che ci sia questo è una cosa bellissima. E faccio la missione ancora di più, perché so di trovare la presenza di Dio, dello Spirito anche al di fuori, quindi vado a cercarlo, vado a trovarlo e la missione diventa ancora più vivace ed interessante; adesso che abbiamo contatto con persone anche di altre religioni cosa facciamo non per convertirli ma per cercare insieme Dio? che cosa ci insegnano? Che cosa hanno da dire al nostro Cristianesimo un po' stanco e un po' fiacco? Mi contestano un po' questa parola, ma manca un po' l'entusiasmo, diamoci da fare!

C'è comunque, anche tra i "tradizionalisti", qualche spunto positivo che può invitare a riflettere? Può non esserci una vera adesione al Concilio in alcuni sacerdoti, che lo usano come "paravento" per giustificarsi a prescindere, con qualsiasi iniziativa?

Sul secondo punto direi che oggi il Concilio lo si ignora abbastanza, è un tipo di atteggiamento un po' in via di estinzione, se mai c'è stato.

Dal punto di vista del tradizionalismo invece sono un po' dubbioso che ci sia un senso di attaccamento alla Chiesa; quando ad esempio si parla della Messa in latino perché si ha il desiderio del senso del 'sacro': ma questo senso del sacro è veramente quello cristiano? È vero che abbiamo anche bisogno di un elemento affettivo ed emotivo, anche 'grandioso', ma per questo basta Gesù Cristo, la sua persona, la tradizione della Chiesa, e la vita umana, che è qualcosa di grande e misterioso. Perché andare a cercare altro? A volte poi a queste persone non interessa niente sostanzialmente dell'aspetto di fede e religioso, vogliono soltanto una Chiesa che sia quella bella cornice religiosa che dà un tono; ma il Cristianesimo è un'altra cosa, è la cosa più grande e più semplice che ci sia, lo ritrovi nella vita quotidiana.

Mi riconosco nella generazione di quelli di 'prima del Concilio' e sto vivendo questo periodo di ricordo come un ritorno alla festa del Concilio. E' quindi impossibile ripensare con nostalgia a quel periodo di Chiesa antecedente, ma con speranza che si realizzi il Concilio che ha segnato emotivamente la nostra storia e quella della Chiesa, e deve continuare perché non è stato solo emozione.

L'aver rallentato il momento di attuazione del Concilio non è stato forse perché non c'è più stato l'afflato universale degli inizi?

La fase preparatoria è stata guidata dalle scuole romane, che andavano avanti con la teologia tradizionale che non teneva conto dei rinnovamenti che c'erano stati nel '900. Quando poi sono arrivati i Vescovi francesi, tedeschi, olandesi, con i migliori teologi del momento, tra i quali un certo Ratzinger, i teologi

giovani che noi diremmo oggi 'rampanti', che studiavano, che portavano idee nuove, ma anche 'antiche' (Congar era un grande conoscitore della teologia medievale, dei Padri della Chiesa, della Bibbia) hanno portato una teologia 'fresca', facendo la differenza. O si stava quindi come si era prima (ma si sarebbe continuato a ripetere le stesse cose) o si coltivava quello che era cresciuto durante il '900.

La domanda del 'dopo': c'è un altro problema del Concilio qui. Il Concilio non ha assunto tutte le forme giuridiche necessarie per tutelare le proprie svolte. Prendiamo ad esempio il fatto della collegialità, cioè il fatto che i Vescovi sono tutti responsabili *in toto* della Chiesa, non solo il Papa: Paolo VI ha introdotto il Sinodo dei Vescovi, che però è rimasto soltanto consultivo, quindi è una cosa un po' problematica, perché è riduttivo rispetto alla grande visione collegiale del Vaticano II. D'altra parte il Vaticano II non ha voluto (o potuto) imporsi, ma questo non vuole dire che non sia autorevole, perché altrimenti dovremmo buttare via anche la Bibbia e innanzitutto Gesù Cristo, che non ha voluto imporsi, ma proprio per questo ha la sua autorevolezza, perché come diceva Paolo VI, o ci convertiamo a questi richiami o troveremo un sacco di scappatoie per dire che questo o quello non è obbligatorio. Il Concilio non ha voluto imporre delle norme, ma richiamare un senso originario, che è quello che deve ispirare la Chiesa. La debolezza del Concilio diventa la sua forza nel momento in cui aderiamo noi tutti. La debolezza del Vangelo diventa una forza quando lasciamo fare a Dio. Ci dà responsabilità il Concilio, ma dobbiamo usarla bene, e non sempre ne abbiamo la voglia.

Il tradimento del Concilio non è arrivato solo dai tradizionalisti, ma anche da alcune frange un po' 'avventuriere' e futuriste...

Certamente, c'è stata una esagerazione. Qualcuno ha spesso fatto dire al Concilio quello che il Concilio non ha detto, ma non credo che basti tornare alla lettura dei testi tale e quale per risanare questo problema; bisogna tornare invece allo spirito incarnato nei testi, far vedere come lo spirito del Concilio è il suo orientamento di fondo, che è dentro nei testi, nello stesso corpo dottrinale, in tutti i suoi documenti, e questo orientamento sia ritornare all'origine a partire dalla situazione moderna ripresentando il senso dell'origine.

Questa 'duplice apertura' del Concilio può mantenere l'autentica salvaguardia del Concilio. Il bello del Concilio e del Cristianesimo è che guardi l'uomo e vedi Cristo, e guardi Cristo e vedi l'uomo. Il criterio non è un principio dottrinale, ma la ricerca di ciò che lo Spirito vuole da noi. Questo comporta condivisione, un lavoro di comunione, con i laici, per cercare di capire cosa Dio vuole da noi oggi. Il problema di fondo è ritrovare questo senso autenticamente ecclesiale, nel senso che il Concilio ci ha fatto riscoprire: legame con Cristo, legame con l'uomo e tra questi due poli ricerca di quello che lo Spirito suggerisce. Questa è la vita quotidiana: qui, in questa parrocchia, cosa vuol dire oggi Gesù, attraverso quello che capita? Quando ce lo chiediamo questo? Mai, perché andiamo avanti a fare delle cose, siamo diventati una fabbrica di cose, o di avvenimenti o di eventi. Invece come far capire il Vangelo a questa generazione, oggi? E lo si fa tutti i giorni con i figli, con la moglie, con il marito, con i vicini, con i poveri, con lo straniero; possiamo anche non dir niente, ma farlo e farlo insieme. Cosa vuol dire vivere la politica, l'amministrazione? Quando facciamo un bell'esame di coscienza, e ci confrontiamo come cristiani?

La Chiesa per comunicare deve stare al passo con i tempi. In questa società dell'immagine come si proietta la Chiesa? Ad esempio nei social network è nota l'immagine del papa ricoperto d'oro accanto a quella di bambini africani denutriti.

Penso che il modo evangelico di tradurre e cercare il bene dell'uomo si è realizzato in tantissimi posti; io trovo molti segni ed esperienze positive, ma spesso queste esperienze sono nascoste, ed è bello che sia così, perché se ci giochiamo sull'immagine rischiamo di non capire. Quello che non appare è quello che è più importante. Ciò che conta di più molte volte è quello che non appare, non quello che si mette in mostra, perché in questo caso ci si deve adattare ed adeguare a quello che gli altri vogliono; cercare di essere fedeli a Gesù Cristo, vivere bene anche comunitariamente: molte cose ci sono, e se non compaiono

è anche meglio. È un po' una mania oggi quella di apparire. Le cose maturano, anche perché non possiamo esser noi da soli, ma noi con gli altri, e non puoi distinguerti più di tanto. Bisogna un po' perdersi nella massa come il lievito; io mi preoccuperei meno dell'immagine, in cui investiamo troppe energie, invece abbiamo bisogno di essenzialità e concretezza, delle cose quotidiane, non tanto la festa, l'evento e l'eccezione.

Con il Concilio la Chiesa si è posta in dialogo con il mondo. Eppure è spesso accusata di non essere capace di stare al passo dei tempi. Cosa c'è di vero e di falso in queste critiche? E' vero che siamo indietro di duecento anni?

Dipende da cosa si intende per dialogo. La Chiesa deve essere fedele a Gesù Cristo, ma questa fedeltà deve essere anche fedeltà all'uomo; a volte questa mancanza di dialogo non è soltanto perché ti adegui, ma è anche perché pretendi di sapere già come sono le cose; la dimensione esistenziale e vitale, concreta, ha una sua vitalità, che è profonda e misteriosa, e non puoi selezionarla con quattro parole o sentenze; questo a volte dà fastidio, anche perché abbiamo alle spalle una Chiesa che sapeva, invece il dialogo sincero non si fa in teoria ma in concreto, e le persone hanno bisogno di capire che non ci sentiamo al disopra degli altri, ma stiamo in aiuto gli uni degli altri, questo mutuo rapporto che il Vaticano II ha messo in moto; a volte il sentirci lontani o incapaci di dialogo è più una questione di stile e lo stile è un fatto fondamentale, perché noi non siamo testimoni di una teoria, ma testimoni di una persona e la persona è il suo modo di essere, di fare, e lo stile di Gesù deve caratterizzare la Chiesa.

Perché facciamo la Messa? Perché tutte le volte vogliamo vedere lo stile di Gesù e così fare anche noi, convertirci continuamente al suo modo di fare, e farlo in modo semplice ed ordinario. Perché il Cristianesimo lo devono capire tutti, la gente comune che fa le cose normali lo deve capire; la Chiesa invece sta diventando una 'setta' che usa un linguaggio 'settario'; invece il Cristianesimo è anche poter parlare a tutti con il linguaggio che tutti capiscono; o il Cristianesimo è normale e quotidiano oppure diventa qualcosa di specialistico.

(da registrazione – testo non corretto dal relatore)